

**UNIVERSITÀ DELLA VALLE D'AOSTA
UNIVERSITÉ DE LA VALLÉE D'AOSTE**

**DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANE E SOCIALI
CORSO DI LAUREA IN SCIENZE E TECNICHE PSICOLOGICHE**

ANNO ACCADEMICO 2019/2020

TESI DI LAUREA

QUANDO LA PSICOLOGIA SOCIALE CAMBIA IL MONDO: IL *DOLL TEST* E LA
SEGREGAZIONE IN USA

Docente Relatore: Prof. Luca Scacchi

Studente: 16 D03 847
Maria Aurora Cirese

INDICE

INTRODUZIONE

- 1. Dalla segregazione al caso *Brown v. Board of Education***
 - 1.1 L'instaurarsi della segregazione negli Stati Uniti D'America
 - 1.2 Lotta per i diritti civili: *Brown v. Board of Education*

- 2. Bambini e Razzismo**
 - 2.1 Lo sviluppo dell'identità etnica nei bambini
 - 2.2 I Coniugi Clark e il *Doll Test*

- 3. Il nuovo millennio**
 - 3.1 I *beauty standards* europei e i loro effetti sulle donne afroamericane
 - 3.2 Sessant'anni dopo

CONCLUSIONI

BIBLIOGRAFIA

INTRODUZIONE

Quanto influisce la società nell'autopercezione di ogni individuo? Quanto la storia dei nostri antenati condiziona l'identificazione e l'affermazione che abbiamo a costruire nel corso della nostra vita?

I processi di stereotipizzazione e di discriminazione sono ormai insiti nell'umanità fin dai suoi albori. Il razzismo è da sempre un gigante di ferro contro cui milioni di persone, appartenenti a diverse culture ed etnie, hanno cercato di combattere e fare fronte unito. Il colore della pelle, nell'evoluzione, ha perennemente costituito un punto di rottura che ancora oggi si cerca di ricucire.

Il problema dell'intolleranza tra popoli è in continua diffusione in tutto il mondo, seppur a livelli diversi. Territori come Asia e Africa sono sempre stati, nel corso della storia, al centro di scontri violenti tra popoli diversi, mentre, oggi, la forma più evidente di razzismo sono il pregiudizio e la discriminazione, pur non mancando le violenze e gli abusi.

Uno degli scopi di quest'elaborato è quello di analizzare la storia afroamericana negli Stati Uniti d'America, ciò che questo popolo ha vissuto nel corso dei secoli e, entrando più nello specifico, come, fin da bambini, abbiano lottato e sofferto per sviluppare la propria identità etnica e come le giovani donne abbiano lottato per far sì che gli standard di bellezza europei non rendessero ulteriormente più difficile la loro vita.

Questo testo ha l'intenzione di focalizzarsi su come la psicologia sociale abbia dato vita ad alcuni tra gli esperimenti fondamentali per portare a galla e fronteggiare tutte le problematiche sociopsicologiche legate al fenomeno del razzismo e, di conseguenza, della segregazione di queste popolazioni, nei diversi ambiti della vita quotidiana e nelle diverse fasce di età durante lo sviluppo del singolo individuo. Il più celebre studio fu quello dei coniugi Clark, il *Doll Test*, condotto negli anni Quaranta negli Stati Uniti, padre poi della moltitudine di esperimenti che tuttora hanno luogo per le stesse motivazioni di settant'anni fa.

Lo scopo finale, il dubbio da cui è nato questo elaborato, è quello di confrontare i periodi storici: la situazione è davvero diversa da allora? Gli standard di bellezza incidono ancora sulle vite degli individui di colore, in particolar modo delle donne? I bambini afroamericani sono fieri e stabili nella propria autoidentificazione etnica?

Il primo passo sarà quello di indagare sulla nascita della segregazione afroamericana, dal punto di vista politico e sociologico, fino a ricordare le prime testimonianze ufficiali della lotta per i diritti civili, in particolar modo la sentenza *Brown v. Board of Education of Topeka*, significativa per l'ambito educativo.

Successivamente, ci si addenterà in particolar modo nel cuore della prospettiva psicologica, concentrandosi sulla differenza tra pregiudizio e discriminazione, per poi riportare tutti i differenti studi condotti negli ambiti scolastici di cui i soggetti erano i bambini e l'oggetto di studio lo sviluppo della loro identità etnica e culturale. Sempre in questa seconda parte, emergerà tra tutti, lo studio dei coniugi Clark, il *Doll Test*, sopracitato, e i risultati che ne ricavarono.

Infine, verranno citati gli studi condotti nel XXI secolo, gli eventuali cambiamenti sociali e psicologici negli individui di colore dovuti a continue discriminazioni nel corso del tempo, alcune riedizioni del *Doll Test* e la sintesi dell'andamento del razzismo e dell'autopercezione afroamericana dal 1954, data della sentenza *Brown v. Board of Education*, fino ai giorni nostri.



Figura 1: protesta per la segregazione scolastica



Figura 2: (2016, Italia), il gruppo di Fanpage.it riprende le modalità del Doll Test per investigare sugli effetti del razzismo nei bambini.

CAPITOLO 1: DALLA SEGREGAZIONE AL CASO BROWN V. BOARD OF EDUCATION

“Il suolo americano è pieno dei corpi dei miei antenati da 400 anni e dopo almeno tre guerre. Perché la mia libertà, la mia cittadinanza viene ora messa in dubbio? Ciò che uno implora il popolo statunitense di fare, per il bene di tutti noi, è semplicemente di accettare la nostra storia”.

(Baldwin, 1965)

Queste furono le parole usate da James Baldwin, uno scrittore di colore che negli anni '60, in piena campagna per i diritti politici degli afroamericani, si batté per portare alla luce la storia del suo popolo che per secoli venne rifiutato, perseguitato e ridotto in schiavitù.

In questo primo capitolo l'obiettivo è quello di ricostruire i fatti che portarono alla segregazione e analizzare i fenomeni psicosociali alla base del razzismo nei confronti delle popolazioni di colore dall'indipendenza americana fino al secondo dopoguerra. Pur essendo una minoranza ancora oggi, gli afroamericani, con la loro esperienza, sono un pilastro fondamentale per lo sviluppo e la crescita della società statunitense (Locke, 1939). Le loro condizioni sociali e politiche nel corso dei secoli, permettono sia di comprendere l'evoluzione degli ideali di libertà, uguaglianza e democrazia da parte degli Stati Uniti, sia di aprire gli occhi riguardo ai principi cardine americani e la loro concreta attuazione nella vita di tutti i giorni.

1.1 L'instaurarsi della segregazione negli Stati Uniti d'America

La segregazione determinò per oltre un secolo la questione negli Stati Uniti e si diffuse come reazione dell'approvazione del XIII emendamento della Costituzione americana nel 1865. Tale emendamento abolì ufficialmente la schiavitù e tuttora proibisce i lavori forzati, con la sola eccezione secondo cui l'imputato sia colpevole di aver compiuto certi reati (Luconi, 2020).

All'epoca, su quaranta milioni di individui stanziati in America, circa cinque milioni erano afroamericani e il 90% di loro era concentrato maggiormente nel Sud del paese,

tra Louisiana, Mississippi e Carolina del Sud, come manodopera nelle varie piantagioni di proprietari terrieri (Luconi, 2020). Moltissimi di loro, alla ratifica dell'emendamento, erano già stati emancipati dai loro padroni, un'altra importante percentuale, invece, si trovò disorientata, poiché catapultata in una situazione nuova, mai vissuta prima.

Nonostante ciò, come detto in precedenza, è in questo periodo storico che cominciarono ad accrescere le difficoltà per gli afroamericani. Il governo federale, per garantire un sostentamento a questi individui, inizialmente istituì il *Freedmen's Bureau*, con a capo il generale Howard (Oubre, 1978): questo ente si propose di fornire cibo, abitazioni, assistenza sanitaria e scolastica e le nuove terre guadagnate dagli ultimi scontri avvenuti.

Il Congresso federale all'epoca della cosiddetta Ricostruzione (1865-1877), tentò di istituire disposizioni a favore della tutela degli afroamericani, ovvero si impegnò nella riedificazione politico-istituzionale dell'Unione federale, dopo la guerra civile. Ciò permise la ratifica del XIV e del XV emendamento della Costituzione americana, i quali prevedevano rispettivamente la parità dei diritti e delle prerogative tra tutti i cittadini statunitensi e il voto assicurato per gli ex-schiavi (Trefouse, 1975). Nel 1866 venne abolita la schiavitù con il primo *Civil Rights Act*, il quale definiva un individuo come cittadino americano in base al luogo di nascita e non al colore della pelle. Di conseguenza però, per la caduta della clausola dei tre quinti stabilita dall'articolo I, sezione 2, comma 3 della Costituzione federale, il Sud avrebbe potuto usufruire a pieno della sua percentuale di presenze nella Camera dei Rappresentanti, tanto da ottenere un aumento dell'influenza politica di questi Stati nel dopoguerra (Luconi, 2020). Per questo venne approvato il suffragio ai neri, poiché sarebbe servito a compensare l'inevitabile crescita del potere politico dei democratici del Sud, vista la vicinanza degli afroamericani al partito repubblicano, dato che da esso derivava il presidente che li aveva liberati (Holt, 2011).

Lincoln aveva un progetto di riconciliazione alquanto accomodante da proporre agli Stati sconfitti: nel 1863 era rivolto verso la concessione del diritto al voto ad alcuni neri del Sud, ma comunque mostrando la sua disponibilità a non ostacolare gli equilibri delle grandi proprietà terriere e a tollerare le leggi sull'apprendistato le quali facevano sì che i neri venissero emarginati rispetto ai bianchi (Foner, 2011); nel 1865 parlò di "ostilità per nessuno" e "carità per tutti" (Lincoln, 1865), ovvero aveva proposto che per far

riammettere gli Stati vinti con tutti i diritti nell'Unione, sarebbe servito solo che il 10% dei loro elettori giurassero fedeltà agli Stati Uniti, accettando l'abolizione della schiavitù. A questo proposito, però, si dice che il Congresso avesse innalzato la soglia portandola alla maggioranza degli elettori e che Lincoln fosse pronto ad esercitare il proprio veto per non approvare tale modifica. Morì poco dopo e il suo piano di riconciliazione nazionale con lui (Harris, 1997). Successivamente vennero approvati dal Congresso il *Military Reconstruction Act* (1867), per la reintegrazione degli ex stati secessionisti nell'Unione Federale, due *Force Acts* (1870-1871), i quali prevedevano pene severe per chi fosse stato d'intralcio all'esercizio del diritto di voto e una supervisione federale sulle procedure elettorali, il *Ku Klux Klan Act* (1871), con il quale venne sciolta e abolita l'omonima associazione e, infine, il *Civil Rights Act* (1875), con il quale venne vietata la segregazione degli individui afroamericani nei luoghi pubblici. Questo susseguirsi di disposizioni volti alla riconciliazione, viene definito da Arnaldo Testi (2008) come un esperimento di democrazia multi-etnica che non ebbe altrettanti riscontri nel resto delle Americhe, dove nello stesso periodo scomparve egualmente la schiavitù. Queste nuove norme, comunque, assicurarono i totali diritti civili e il suffragio universale maschile alla popolazione di colore.

Intanto la popolazione bianca del Sud non era disposta a cedere la parità dei diritti agli individui che fino a poco tempo prima consideravano una loro proprietà, perciò avviarono una serie di disposizioni, civili e penali in capo alle legislazioni dei singoli Stati, i cosiddetti *Black Codes*, per poter tracciare al meglio questa divisione sociale e quindi confinarli ai margini della società, riducendo al minimo la loro integrazione in ambito lavorativo, pubblico e domestico (Wilson, 1965). Così iniziò il lungo processo di separazione fisica tra cittadini neri e cittadini bianchi (Williamson, 1986). Gli afroamericani, infatti, vennero esclusi dalle giurie popolari, persero il diritto di voto, di svolgere attività lavorative che avrebbero portato concorrenza ai bianchi e vennero loro vietate tante altre azioni tra cui testimoniare contro imputati di razza bianca e convolare a nozze miste (Wilson, 1965). Queste norme, in ogni caso, furono stroncate tra il 1867 e il 1875 dall'occupazione militare e dalle norme sui diritti civili che abbiamo prima richiamato.

Sotto la spinta della limitazione dei *Black Codes* e dell'occupazione militare, nacquero negli anni associazioni radicali di indole terroristica, come Southern Cross, Knights of

the White Camellia e il Ku Klux Klan, il quale si distinse dagli altri per la violenza e i linciaggi (Trelease, 1995). Queste barbarie, infatti, rappresentavano una forma di giustizia popolare extralegale: il pretesto ufficiale era scoraggiare i crimini commessi dagli individui di colore. Successivamente presero il ruolo di vero e proprio strumento di maltrattamento della comunità afroamericana per trasportarla in un'atmosfera di costante paura e impotenza. Secondo alcuni dati approssimativi tra il 1880 e il 1930 le vittime di questi abusi dettati dall'ideale di supremazia bianca, furono più di tremila (Brundage, 1993). Secondo la storica Grace Elizabeth Hale (1998), furono proprio questi eventi a determinare la segregazione afroamericana.

Gunnar Myrdal (1995) evidenzia la contraddizione tra gli ideali di democrazia, teoricamente principi cardine degli Stati Uniti, e il continuo aumento di discriminazione e la conseguente segregazione nei confronti delle minoranze etniche, sottolineando la mancanza di volontà delle autorità locali nell'applicare la Costituzione e perciò anche le responsabilità federali della Corte Suprema. A prova di ciò, il fatto che molte sentenze formulate dal massimo tribunale federale consentirono l'emergere di modifiche alle misure legislative della Ricostruzione, a svantaggio della popolazione afroamericana: per esempio, per quanto riguardava gli *Slaughterhouse Cases* (1873), venne specificato che la parità dei diritti, punto base del XIV emendamento, non faceva riferimento a quelli relativi alla cittadinanza statale, bensì a quelli relativi alla cittadinanza federale e venne fatto in modo che tutti i diritti civili rientrassero nella prima categoria. Due anni dopo venne annunciato il verdetto nel caso *United States v. Cruikshank*, dove venne sancito che il XIV emendamento proteggeva i diritti dei cittadini solo quando questi venivano minacciati da uno degli Stati dell'Unione e non nel caso in cui a minacciarli fossero state persone fisiche o giuridiche (Luconi, 2020). A seguito di questo verdetto, durante la successiva sentenza sui *Civil Rights Cases* (1883) venne stabilita l'incostituzionalità del *Civil Rights Act*, sulla base del fatto che lo Stato federale non aveva alcun potere contro le minacce e le violazioni da parte di singoli individui nei confronti dei cittadini di colore e dei loro diritti (Martinez, 2012). A guidare il tutto verso la certezza di una società segregata fu l'abbandono progressivo della popolazione afroamericana da parte del partito repubblicano, nel 1877. L'anno prima, in seguito ad accuse di brogli elettorali in tre ex stati ribelli quali la Louisiana, la Florida e la Carolina del Sud, ancora soggetti all'occupazione militare, i repubblicani a capo

dell'amministrazione territoriale si misero d'accordo con i democratici per far arrivare Hayes alla presidenza in cambio dell'impegno nel ritirare le ultime truppe federali che occupavano questi stati, della nomina di un'esponente della zona per un seggio in governo e del finanziamento per la costruzione di una ferrovia transcontinentale che attraversasse la fascia meridionale del Paese (Morris, 2003). Definito come "Il compromesso del 1877", passò alla storia come simbolo dell'abbandono della causa afroamericana da parte dei repubblicani e di conseguenza la fine della Ricostruzione (Woodward, 1966).

"Lo schiavo fu liberato; rimase un breve momento al sole; poi regredì verso la schiavitù".

(DuBois, 1935, p.30)

Da allora i problemi legati alla sfera sociale progressivamente si diffusero anche al Nord, il quale precedentemente si era dimostrato alleato della lotta per i diritti dei cittadini afroamericani (Luconi, Pretelli, 2008). Il periodo fu caratterizzato dalla crescita continua della produzione industriale connessa alla richiesta di maggiore manodopera, soprattutto dall'Europa orientale e meridionale. Si contarono circa quindici milioni di immigrati che sbarcarono negli Stati Uniti per un impiego e per la possibilità di costruire il proprio futuro, ma questo afflusso, con l'incombenza della Prima guerra mondiale, non consentì un clima sereno: i nuovi arrivati non erano originari del ceppo anglo-sassone e questo non fece altro che alimentare i pregiudizi e gli atti di discriminazione degli americani autoctoni nei loro confronti. D'altro canto, gli stessi immigrati si mostravano ostili verso i neri, vedendo in loro concorrenti nel mercato del lavoro e, inoltre, si diffuse la voce che gli operai afroamericani fossero dei crumiri, poiché trovavano lavoro solo durante scioperi e questo li portò a subire ostilità da parte dei sindacati (Luconi, Pretelli 2008).

Perciò l'orientamento della Corte Suprema federale, la scarsa attenzione dei repubblicani per le condizioni degli afroamericani del Sud e il continuo diramarsi del razzismo nel Nord, la maggior parte delle volte sotto mentite spoglie di xenofobia, accelerarono il processo di segregazione, approvando e applicando le cosiddette leggi di "Jim Crow", le quali emarginavano la popolazione di colore ai confini della società la privavano del diritto di voto, annullando così il XV emendamento della Costituzione

americana (Luconi, 2020). Il termine “*Jim Crow*”, veniva utilizzato come dispregiativo per indicare la popolazione afroamericana, poiché il colore nero della loro pelle veniva fatto derivare dalla medesima tonalità delle piume del corvo, in inglese *crow*. Questo taglio netto della società avvenne inizialmente in Florida nel 1887, quando le carrozze ferroviarie vennero suddivise in due scompartimenti: uno dedicato ai bianchi e uno ai neri (Hale, 1998). Tale divisione avviò un meccanismo a catena per cui negli anni successivi il numero di Stati che vi presero parte aumentò man mano e ciò non infettò più solo l’ambito dei trasporti, ma contagiò definitivamente la sfera relazionale. Ormai le popolazioni di colore venivano bandite dai luoghi pubblici, non potevano frequentare le stesse scuole riservate all’uomo bianco e non potevano più nemmeno usufruire dei trasporti in tranquillità (Hale, 1998). Le leggi di “*Jim Crow*” riportarono quindi alla luce tutte quelle misure tramite le quali i neri erano stati emarginati nel periodo dei *Black Codes* (1865-1866), come per esempio vietar loro di prendere parte alle giurie popolari e di testimoniare in tribunale contro i bianchi, pene più severe rispetto a quelle inflitte ai bianchi e per ultimo, ma non per importanza, vennero proibiti relazioni e matrimoni misti per salvaguardare la purezza della razza bianca. Per questo la convenzione della *one drop rule*, definì di razza nera tutti coloro avessero anche una minima percentuale genetica afroamericana (Davis, 1991).

Nel 1896 Homer Plessy, un cittadino afroamericano solo per un ottavo, fece causa alla compagnia ferroviaria della Louisiana, poiché era stato costretto ad andarsene dallo scompartimento riservato ai bianchi. Tale fenomeno violava la parità dei diritti cittadini presente nel XIV emendamento. Nonostante l’evidente ingiustizia, la sentenza *Plessy v. Ferguson* della Corte Suprema non appoggiò il ricorso del passeggero, poiché il giudice, Henry Brown, dichiarò costituzionalmente valida la segregazione sui trasporti, con la condizione secondo cui il servizio fornito ai passeggeri di colore fosse analogo a quello riservato ai passeggeri bianchi. Questo concetto del “*separate but equal*” fu esteso, nel 1899, all’ambito dell’istruzione pubblica, con la sentenza *Cumming v. Board of Education* (Luconi, 2020).

1.2 Lotta per i diritti civili: *Brown v. Board of Education*

Il secondo dopoguerra segnò un punto di partenza fondamentale nella lotta per i diritti civili della popolazione di colore: mentre il partito democratico, del quale leader era il presidente in carica, Truman, fece proprie alcune rivendicazioni degli afroamericani, l'amministrazione federale democratica si impegnò non solo a combattere le forme presenti di discriminazione, ma cercò anche di opporsi alla segregazione (S. Luconi, 2020).

Truman salì al potere nel 1945. Originario del Sud, appoggiava gli ideali radicali della sua terra contro i neri, tanto che, per un periodo, fece parte del Ku Klux Klan (Gardner, 2002). Fatto il suo ingresso in Senato però, moderò il suo conservazionismo, sostenendo la trasformazione del linciaggio in un reato federale (Comitato del Presidente per i diritti civili, 1947). Così, nel 1946, istituì una commissione d'inchiesta federale per ricercare coloro colpevoli di violenza nei confronti degli afroamericani, la quale concluse il suo impegno l'anno successivo presentando in forma cartacea la relazione finale delle investigazioni svolte: *To Secure These Rights* (Comitato del Presidente per i diritti civili, 1947).

Precedenti ricerche dello studioso Gunnar Myrdal, condotte nel 1938, confermarono le discrepanze presenti tra la democrazia degli Stati Uniti e le reali condizioni quotidiane della popolazione di colore, ma l'economista svedese formulò una previsione utopistica secondo cui i principi incontaminati democratici avrebbero trionfato alla fine sul razzismo (Myrdal, 1944). Pur essendo seguente, lo studio del Comitato ebbe maggior peso, perciò il rapporto *To Secure These Rights* mise alle strette gli Stati Uniti, affermando che non avrebbero potuto ricoprire un ruolo di massima autorità se prima non avessero garantito agli afroamericani i diritti analoghi a quelli della popolazione bianca. Per ovviare a tale situazione, venne proposta la legge per la quale il linciaggio veniva definitivamente considerato un reato federale e che appoggiava l'abolizione della tassa di registrazione elettorale, per garantire il diritto di voto anche ai neri. Truman si impegnò a far divenire legge queste proposte, indicando la contraddizione tra le azioni violente degli americani e l'introduzione della dichiarazione d'indipendenza, secondo la quale tutti gli uomini sono creati uguali. Inoltre, suggerì di inviare un messaggio chiaro

al mondo che, in piena guerra fredda, avrebbe dovuto scegliere infine tra la libertà di stampo statunitense e la schiavitù sovietica (Berman, 1970).

In contrapposizione a Truman però, emerse una figura originaria della Carolina del Sud, Strom Thurmond, il quale combatté per il mantenimento della segregazione e ostacolò l'assegnazione dei pieni diritti civili alla popolazione di colore, affermando che ciò sarebbe stato anti-americano (Sanders, 2006). Egli ottenne appena il 2,4% dei voti popolari, tuttavia riuscì a conquistare il voto elettorale di quattro Stati del Sud – Alabama, Louisiana, Mississippi e Carolina del Sud. Questo nel 1948 segnò il mancato sostegno del Sud nei confronti del partito democratico (Cohodas, 1993). Per questo, nonostante l'approvazione del secondo mandato alla Casa Bianca per Truman, quest'ultimo non poté varare le leggi a favore della popolazione afroamericana. Molti fattori dimostrarono che gli Stati Uniti non erano pronti a procedere verso l'integrazione, come per esempio i continui atti di violenza spinti dall'ideale di supremazia bianca avvenuti a Chicago e nei dintorni tra il 1947 e l'inizio degli anni Cinquanta: quando alcune famiglie di colore decisero di trasferirsi nelle case popolari a loro riservate dai fondi federali, trovarono ad aspettarli all'interno individui appartenenti ad altre minoranze etniche ma pur sempre dalla pelle bianca che, con la violenza, vietarono loro l'occupazione, affinché quel quartiere rimanesse riservato agli abitanti con la pelle del colore accettato dalla società (Hirsh, 1984).

Fin dal primo mandato di Truman, la Corte Suprema si rivelò sostenitrice dell'integrazione civile: nel 1948, con la sentenza *Shelley v. Kraemer*, venne stabilita l'incostituzionalità dei *restrictive covenants*, ovvero quelle clausole che proibivano la vendita e l'affitto di alloggi agli afroamericani in aree riservate ai bianchi (Primus, 2004); nel 1950, con il caso *Henderson v. United States*, venne messa al bando la segregazione sulle carrozze dei treni interstatali (Chen, 2009). L'ambito però più delicato fu quello dell'istruzione pubblica. Negli anni Trenta, infatti, nessun ateneo del Sud offriva corsi di dottorato agli individui di colore, anche se alcuni avevano istituito delle borse di studio per mandare questi studenti nelle università del Nord. La NAACP, *National Association for the Advancement of Colored People*, cominciò a richiedere la revisione della sentenza *Plessy v. Ferguson*, la quale prevedeva la legittimazione della segregazione, e ciò segnò la prima vittoria verso la lotta per i diritti civili della popolazione di colore (Tushnet, 1987). Alcuni stati, cercarono di rimediare creando

facoltà di Legge segregate per gli afroamericani, ma la Corte Suprema non ne fu soddisfatta: nel caso *Sweatt v. Painter*, nel 1950, si concluse che l'esistenza di una facoltà di Legge esclusivamente per gli studenti di colore si opponeva al XIV emendamento per una serie di motivi, tra i quali il fatto di isolare i futuri avvocati afroamericani dai futuri avvocati bianchi, i quali, prima o poi, avrebbero dovuto interagire (Tushnet, 1994).

Successivamente la NAACP spostò la sua attenzione sull'istruzione primaria e secondaria. Nel 1954, venne presentato il caso simbolico per quanto riguarda il tema che questo elaborato vorrebbe affrontare: il caso *Brown v. Board of Education of Topeka*, con cui la Corte Suprema dichiarò incostituzionale la segregazione nelle scuole pubbliche. Questo verdetto, steso personalmente dal presidente della Corte, Earl Warren, rovesciò le sentenze precedenti sostenitrici della segregazione anche nell'istruzione. Tutto nacque per merito del ricorso dei due genitori di Linda Carol Brown, una ragazzina di colore costretta ad iscriversi ad una scuola molto lontana da casa sua, perché le strutture scolastiche più vicine erano riservate ai bambini bianchi (Kluger, 1987). La Corte Suprema confermò che un'istruzione affetta da questa netta separazione poteva solo essere portatrice di squilibrio nei lavoratori del futuro, tenendo conto del fatto che ciò provocava una continua crescita del complesso di inferiorità nei bambini afroamericani che li avrebbe influenzati per tutta la vita (*Brown v. Board of Education of Topeka*, 347 U.S. 483, 1954). Questa sentenza venne estesa grazie all'integrazione del verdetto *Bolling v. Sharpe*, che permise di abolire la segregazione scolastica anche nel Distretto della Columbia, precedentemente esonerato per il fatto che non si trattava di uno stato vero e proprio (Pritchett, 2005). Ciò fu permesso dal ricorso al V emendamento, secondo il quale nessuno sarebbe stato privato della libertà e della proprietà senza un previo processo legale adeguato (Costituzione degli Stati Uniti, 1788).

Queste sentenze coinvolgevano circa il 40% degli studenti nel Sud, 8.200.000 bianchi e 2.530.000 neri (Lewis, 1965). Furono un importante passo verso l'integrazione, pur avendo anch'esse dei limiti: per esempio, non stabilirono il *color blind*, ovvero il concetto secondo cui l'accesso all'istruzione dovesse prescindere dal colore della pelle. Si focalizzarono soltanto sulla segregazione *de lege* e non si soffermarono sulla segregazione *de facto* (S. Luconi, 2020). Nonostante ciò, la sentenza *Brown v. Board of*

Education of Topeka fu contestata dai conservatori. Il presidente in quel periodo era il repubblicano Eisenhower, il quale si definì neutrale pur essendo intimorito dalle paure dei suoi sostenitori, i quali non volevano che le loro figlie bianche condividessero le aule con i ragazzi di colore (Fasce, 2008).

Le figure politiche del Sud continuarono a combattere contro l'integrità, facendo riferimento agli studi del 1898 condotti da William A. Dunning, il quale definiva la segregazione come un fenomeno storico, presente da secoli negli stili di vita dei cittadini di quelle zone e non cancellabile in così poco tempo. Questi attacchi vennero confutati dallo storico C. Vann Woodward (1955), il quale dimostrò che la segregazione era un fenomeno apparso solo alla fine degli anni Ottanta e non prima della guerra civile. Smentì anche il nesso tra la segregazione e la schiavitù e dimostrò che le relazioni razziali nei territori del Sud erano influenzate da continui cambiamenti e non da tradizioni ferree secolari.



Figura 3: (1960) Ruby Bridges, 6 anni, fu una delle prime bambine afroamericane a frequentare una scuola riservata ai bianchi. Fu scortata dalla polizia e si portò il pranzo da casa per evitare l'avvelenamento.

CAPITOLO 2: BAMBINI E RAZZISMO

“Se il Grande Spirito avesse voluto che io fossi un uomo bianco, mi avrebbe creato così. Invece ha messo nei vostri cuori alcuni desideri e altri nel mio, e sono diversi”

(Toro Seduto)

Con queste parole, una tra le autorità native americane più celebri della storia permette di comprendere a pieno lo scopo intrinseco di questo elaborato: l'autoidentificazione dei bambini di colore in una società segregata.

Questo capitolo si focalizzerà maggiormente sul cuore dell'argomento trattato: dopo una breve definizione dei concetti rispettivamente di pregiudizio e discriminazione, l'attenzione si sposterà sulla serie di esperimenti condotti nel corso del XX secolo per analizzare lo sviluppo dell'identità etnica nei bambini afroamericani, l'autopercezione del colore della loro pelle e le difficoltà nell'autoidentificazione in contesti di vita quotidiana.

Successivamente, verranno presentati più nello specifico i coniugi Clark, ideatori del *Doll Test* negli anni Quaranta, i quali diedero il via alla maggior parte degli studi che ancora oggi vengono condotti su questo tema.

Pregiudizio

“Il pregiudizio etnico è un'antipatia fondata su una generalizzazione falsa e inflessibile. Può essere sentito internamente o espresso. Può essere diretto verso un gruppo nel suo complesso o verso un individuo in quanto membro di quel gruppo.”

(Allport, 1954, p.9)

Gordon Allport fu il primo a definire il pregiudizio in relazione al pensiero categorico nella sua opera del 1954. Questa definizione fu la base della maggior parte degli studi psicologici e sociali condotti negli anni successivi. Secondo queste parole, il pregiudizio comporta un processo di generalizzazione all'interno di intere categorie sociali.

Andando più nello specifico, Allport definisce questo processo falso, poiché è altamente improbabile che ogni individuo dello stesso gruppo di riferimento sia categorizzabile in egual modo, e inflessibile, perché ignora consapevolmente l'individualizzazione di ogni membro, del quale l'unica colpa è appartenere al gruppo generalizzato. Sebbene Allport

abbia riconosciuto il lato emotivo, sociale, economico e storico del pregiudizio, lo definisce un normale funzionamento della mente umana, affermando che l'uomo debba pensare con l'aiuto delle categorie, le quali sono alla base di questo processo.

La definizione di Allport, come detto in precedenza, è tuttora ritenuta valida, seppur limitata, poiché non è riassumibile esclusivamente ad un sentimento di antipatia, bensì può coinvolgere in modo più ampio giudizi, emozioni e comportamenti. Alla luce di queste limitazioni, Rupert Brown (1995) riformula la definizione di pregiudizio sostenendo che esso presuppone la presenza di almeno una delle seguenti caratteristiche: il mantenimento di atteggiamenti sociali, credenze cognitive squalificanti, l'espressione di emozioni negative oppure la messa in atto di comportamenti ostili o discriminatori nei confronti di individui per il loro gruppo di appartenenza.

In base alle analisi condotte da Voci e Pagotto nel 2010, le cause della nascita del pregiudizio si possono ritrovare nel connubio tra fattori cognitivi, come percezione, elaborazione e codifica delle informazioni, e fattori motivazionali. Mentre i primi sono più difficili da estirpare, i secondi sono maggiormente influenzabili poiché nascono da un'idea di netta distanza tra il gruppo a cui si appartiene e un gruppo esterno: questo perché le motivazioni riguardanti gli approcci psicosociali derivano dalla ricerca della propria identità sociale, certa e positiva, per tutelarsi dall'ignoto. Ciò porta a focalizzarsi maggiormente sulle diversità evidenti di un altro individuo, appartenente di conseguenza ad un gruppo diverso, che verrà definito minaccioso dal soggetto pregiudicante. In conclusione, si può dire che la causa scatenante il fenomeno del pregiudizio è la percezione di un'eccessiva distanza psicologica con l'altro e tra il proprio gruppo di appartenenza e il gruppo esterno (Voci, Pagotto, 2010).

Discriminazione

Si possono distinguere vari gradi di discriminazione: dalla diffamazione, relativamente innocua, allo sterminio. Allport (1954) definisce la discriminazione come negazione di trattamenti paritari negli ambiti sociali, politici e culturali. Da questo fenomeno deriva l'esclusione sociale, secondo cui determinati individui vengono emarginati dalle attività sociali, dalle opportunità e dai diritti e accompagnati da una progressiva perdita delle

relazioni interpersonali (Villano, 2013). L'esclusione sociale è composta da tre fattori principali: la relatività, ovvero il fatto che questo fenomeno va analizzato contestualizzando la sua applicazione, l'*agency*, che definisce la direzione dell'esclusione sociale nei confronti di altri e le varie dinamiche (Atkinson, 1998). Essa avviene sia secondo il target sia in base ai livelli di applicazione. Ciò si può tradurre con la suddivisione in livello transnazionale, ovvero quella specifica esclusione sociale in base a differenze geografiche, etniche e culturali e in livello sociale, secondo il quale i gruppi vengono esclusi perché stigmatizzati (Villano, 2016).

“Crediamo naturalmente che la persona con uno stigma non sia proprio umana”

(Goffman, 1963)

Pregiudizio e discriminazione sono fenomeni collegabili al concetto di atteggiamento, concetto fondamentale alla base della psicologia sociale (Allport, 1935). Allport lo definisce come stato mentale dovuto alla prontezza organizzata dall'esperienza che esercita il suo potere direttivo o dinamico sulla risposta dell'individuo nei confronti di ciò con cui è entrato in relazione. Oggi viene classificato come disposizione individuale, positiva o negativa, verso qualcosa che è stato valutato dal soggetto sulla base di informazioni cognitive, affettive e comportamentali (Maio, Haddock, 2010). Perciò, secondo questi studi, l'atteggiamento dovrebbe essere quella guida del comportamento e del processo decisionale di ogni individuo. A confutare l'assolutismo di questo rapporto di dipendenza che vede protagonisti il concetto di atteggiamento e quello di comportamento fu Robert LaPiere, molti anni prima. Nel 1934, condusse un esperimento sullo studio della differenza fra atteggiamenti pregiudiziali verso la comunità cinese e i comportamenti discriminatori nei confronti di una coppia specifica cinese di suoi amici con cui intraprese un viaggio attraverso gli Stati Uniti.

L'esperimento prevedeva come oggetto di studio 66 alberghi e case vacanze e 184 ristoranti. All'epoca il pregiudizio nei confronti degli asiatici in America era piuttosto diffuso, ma vennero rifiutati solamente in un'occasione. Dopo sei mesi, LaPiere inviò lo stesso questionario a queste attività, dove veniva chiesto se avessero qualcosa in contrario ad ospitare persone cinesi nella propria struttura. Arrivarono solo 47 risposte dei 66 alberghi e 87 dai ristoranti: il 92% si dichiarò sfavorevole, mentre l'1% rispose in

modo positivo. La percentuale rimanente si dichiarò incerta. Perciò, come primo risultato, venne evidenziata l'incoerenza fra le risposte e il comportamento effettivo adottati da queste persone, la quale portò alla conclusione che l'atteggiamento aveva scarsa influenza sul comportamento degli individui. LaPiere dimostrò che il comportamento poteva cambiare in base alla situazione (Villano, 2016).

Da questo esperimento ne derivarono molti altri sulla base dello studio sulla scarsa correlazione tra atteggiamento e comportamento. Si dedusse il fatto che quest'ultimo potesse essere influenzato da diverse variabili come la differenza tra generalità e specificità oppure la possibilità che l'atteggiamento potesse mutare nel corso del tempo. Tra i vari studi eredi dell'esperimento di LaPiere del 1934 emerse quello di Miller e Gruisch (1986), riguardante l'autoconsapevolezza dei propri atteggiamenti, la quale permetteva una coerenza con i comportamenti; oppure lo studio di Fazio (1986;1995), sull'accessibilità dell'atteggiamento. Il tempo che il soggetto impiega a ricordare l'atteggiamento nei confronti di una determinata situazione è un fattore determinante per il rapporto con il comportamento: l'atteggiamento diventa più stabile nel giudizio e nell'elaborazione delle informazioni. Un altro studio simile antecedente all'ultimo citato fu quello condotto dallo stesso Fazio in collaborazione con Zanna (1981) sul fatto che gli atteggiamenti che derivano dall'esperienza diretta riescano maggiormente ad influenzare i comportamenti, poiché diventano più accessibili.

In conclusione, la discriminazione è quell'atto che si basa su processi psicosociali, come la stereotipizzazione, e che può avvenire tramite diverse gradazioni di intensità, dall'insulto verbale alla violenza fisica, ma anche attraverso vari livelli di consapevolezza dell'individuo (Williams, 1997;2001).

Per anni gli psicologi si sono concentrati sullo studio riguardante lo sviluppo del pregiudizio legato al colore della pelle nei bambini. La caratteristica più saliente di questo fenomeno è sicuramente la sua indole negativa che può sfociare in odio nei casi più estremi. Entrando più nello specifico, il pregiudizio si riferisce ad una determinata predisposizione nel classificare in modo sfavorevole una persona in base al suo gruppo etnico di appartenenza (Aboud,1988).

Molteplici studi hanno ritrovato nei fattori che danno vita al pregiudizio, sia delle variabili sociali affettive che cognitive (Bigler, Liben, 1993). Inoltre, tra i meccanismi connessi a tale fenomeno psicologico nei bambini, sono emersi fattori legati

all'apprendimento ambientale (Morland, 1958; Porter, 1971), sempre annessi ad elementi cognitivi (Aboud, 1988; Allport, 1954; Katz, 1982;1983).

2.1 Lo sviluppo dell'identità etnica nei bambini afroamericani

La storia insegna che per secoli gli uomini si sono categorizzati a vicenda in base a determinate caratteristiche fisiche: colore della pelle, tratti somatici e struttura ossea, sono solo i fattori più visibili dai quali deriva la differenziazione sociale delle razze. Il principio fondamentale, su cui si basa questo elaborato, è la consapevolezza della razza, ovvero il riconoscimento cosciente di essa in individui di specifici gruppi sociali e culturali sulla base di attribuzioni fisiche (Aboud, 1988). Concetto molto ampio da specificare, la consapevolezza è definita dalla maggior parte degli studiosi come conoscenza sia delle caratteristiche visibili dei vari membri di una società, sia dei segnali percettivi su cui si basano le categorizzazioni (Porter, 1971).

Molti studi hanno rivelato che i bambini tra i tre e i quattro anni diventano consapevoli delle differenze somatiche, ed è in questo periodo che comincia pian piano il processo di categorizzazione sociale e, crescendo, la consapevolezza etnica aumenta (Bonvillain, Houston, 2000).

Nel 1952 Goodman e collaboratori svilupparono uno studio in una comunità urbana nord-orientale negli Stati Uniti, il quale prevedeva come protagonista la consapevolezza etnica di bambini di quattro anni sia neri che bianchi. Goodman, ricercatore a capo di questo studio, condusse questo esperimento in quattro o cinque interviste, consegnando ai bambini quattro serie di materiali proiettivi: una serie di puzzle, una casa delle bambole con arredamento e personaggi in miniatura, dei quadri e dell'argilla e, infine, una collezione di bambole di diverso aspetto. I risultati finali rivelarono che l'85% dei soggetti, indipendentemente dal colore della loro pelle, mostrava un livello di consapevolezza etnica medio-alto.

Secondo Frances E. Aboud (1988), l'autoidentificazione etnica consiste nell'essere coscienti di far parte di un determinato gruppo sociale in base a caratteristiche comuni ai membri di quello stesso gruppo. L'elemento costitutivo principale di questo concetto di autoaffermazione è il rappresentarsi in termini razziali critici, utilizzando per esempio un attributo che definisca nella sua essenza il gruppo di appartenenza, piuttosto che

utilizzare etichette utili per una semplice descrizione. Tali ricerche dimostrarono come i bambini riconoscevano le differenze tra i vari gruppi prima di riconoscersi nel loro gruppo di appartenenza e come i soggetti con la pelle chiara sviluppavano la propria identità etnica in modo più accurato rispetto ai bambini con la pelle scura.

Tra i vari studi riguardanti questo tema, troviamo le ricerche di Mahan (1976), il quale analizzando due gruppi di bambini, uno composto da soggetti di colore e l'altro da soggetti bianchi, dedusse che in entrambi i campioni non era così chiara la propria identità rispetto al riconoscimento dei gruppi tramite attribuzioni razziali. L'esperimento consisteva nel presentare delle bambole dalla pelle di colore diverso ai bambini, chiedendo loro di porgere al ricercatore la bambola con cui trovavano maggior somiglianza con sé stessi. Ventidue bambini neri scelsero la bambola corretta, 3 invece posero la bambola bianca, ma tutti loro erano riusciti comunque ad etichettare le due tipologie di bambole correttamente.

Perciò Mahan (1976), affermò che l'ipotesi secondo cui i bambini acquisivano la consapevolezza delle differenze razziali tra i gruppi prima dell'identificazione di sé stessi all'interno di un determinato gruppo, doveva tener conto di un maggior numero di variabili, poiché le uniche bambole disponibili avevano la pelle o marrone scura o bianca: un bambino mulatto avrebbe potuto avere dei dubbi giustificati su che bambola scegliere.

Altri studi più recenti, hanno dimostrato come i bambini bianchi si indentifichino più accuratamente rispetto a quelli di colore. Il team del programma Sesame Street (1990), per esempio, condusse un esperimento per avvalorare questa tesi. Venne esaminata l'autoconsapevolezza etnica nei bambini neri e bianchi in età prescolare. Inizialmente veniva presentato un set di pastelli e veniva chiesto ai soggetti di indicare quale tonalità rappresentasse al meglio il colore della propria pelle: il 37% dei bambini di colore scelse il nero, il 20% scelse il marrone, il 63% dei bambini bianchi scelse il bianco mentre solo il 7% di quest'ultimi scelse il rosa. Successivamente veniva posta ai bambini la domanda "Quale pastello ti assomiglia di più?" e, in questo caso, il 60% dei bambini neri scelse una tonalità tra il nero e il marrone chiaro, mentre il 77% dei bambini bianchi risposero indicando tonalità dal bianco al color pesca (Sesame Street Research, 1990).

Gli studi citati finora dimostrano come i bambini dai tre ai cinque anni sviluppano l'autoconsapevolezza della propria identità etnica tramite il colore della pelle. Tuttavia, tali ricerche non hanno palesato gli altri fattori tramite i quali avviene la differenziazione (Bonvillain, Houston, 2000). Ad intraprendere studi per ovviare a questa situazione, Sorce (1979), avviò un esperimento nel Wisconsin, prendendo come campioni un gruppo di bambini bianchi e neri di un quartiere e di una scuola dove era presente la segregazione e un gruppo di bambini bianchi e neri di un quartiere e di una scuola integrati. Lo svolgimento di questo studio consisteva nel trovare le caratteristiche più diffuse per differenziare le persone di colore da quelle bianche, tramite la categorizzazione dei bambini di entrambe le etnie, che non fosse la differenza di colore della pelle. Veniva mostrata ai soggetti una serie di immagini raffiguranti volti maschili, ognuno con le classiche caratteristiche fisiche stereotipate delle varie nazionalità. Successivamente, queste caratteristiche vennero raggruppate in tre insiemi in base al colore della pelle, al colore dei capelli e degli occhi e alla fisionomia del naso e della bocca. Le tre etnie prese in considerazione erano quella caucasica, quella nera e determinate combinazioni interraziali.

Per analizzare al meglio la percezione dei bambini, venne utilizzato un compito di discriminazione standard: nel primo round furono presentate due immagini identiche eccetto per il colore della pelle. Di conseguenza veniva chiesto al soggetto di affermare se le due immagini fossero uguali o meno e, nel caso avesse notato la differenza, il ricercatore avrebbe chiesto di palesarla. Le altre due fasi venivano attuate parallelamente alla prima, solo che nella seconda a variare erano le caratteristiche riguardanti i capelli e gli occhi, mentre nella terza le immagini differivano esclusivamente per la fisionomia di naso e bocca.

Successivamente, per provare l'efficacia di tali caratteristiche nella differenziazione etnica da parte dei bambini, venne attuato un compito di classificazione: vennero consegnate tutte le otto immagini a ciascun soggetto e venne chiesto loro di ordinarli in due gruppi a seconda delle caratteristiche simili. Terminata la suddivisione, veniva chiesto ai bambini di spiegare perché avevano ordinato le immagini secondo quei determinati criteri. Una volta risposto, le carte raffiguranti le immagini venivano mischiate e il ricercatore chiedeva al soggetto di riordinarle in base ad una caratteristica

diversa dalla precedente. Quest'attività di classificazione veniva ripetuta fino a che i bambini non confermavano che non erano più possibili ulteriori raggruppamenti.

Da questo esperimento Sorce riuscì a classificare le caratteristiche percettive utilizzate per discriminare in base al loro utilizzo: il colore della pelle si confermò la più semplice, seguita dal colore dei capelli e degli occhi e, infine, la fisionomia del naso e della bocca. Nonostante ciò, durante il compito di categorizzazione in base a tratti simili, i bambini utilizzavano maggiormente la seconda caratteristica classificata e questo portò l'autore ad affermare che, per i bambini in età prescolare, il solo colore della pelle poteva non essere abbastanza per discriminare, poiché, pur essendo la caratteristica percettiva più semplice, questo studio la poneva come quella meno utilizzata durante il compito di classificazione delle immagini (Sorce, 1979).

Tirando le somme, i risultati degli studi sopracitati riguardanti lo sviluppo del concetto etnico, indicano che la consapevolezza delle differenze tra etnie si presenta in età prescolare e si affina con la crescita. In un primo momento i bambini mostrano tale consapevolezza tra i tre e i cinque anni, più precisamente quando cominciano a saper distinguere in base al colore della pelle, negli anni successivi questa capacità percettiva di distinzione si intensifica, prendendo in considerazione anche altre caratteristiche fisiche. Infine, dalle ricerche presenti in questo paragrafo, si può assumere che la consapevolezza della propria identità etnica dei bambini emerga ufficialmente dopo l'aver imparato ad indentificare il proprio gruppo etnico di appartenenza (Bonvillain, Houston, 2000).

2.2 I coniugi Clark e il *Doll Test*

Kenneth Clark e sua moglie Mamie Phipps Clark sono tra i coniugi più studiati nella psicologia sociale. Nati rispettivamente nel 1914 e nel 1917, si conobbero quando Mamie era impegnata nella sua tesi di master riguardo lo sviluppo della coscienza del sé



Figura 4: I coniugi Clark

nei bambini di colore in età prescolare e Kenneth, leader nelle manifestazioni contro la segregazione, svolgeva il ruolo di assistente all'insegnamento nel dipartimento di psicologia alla Howard University (Martin, 1994). La coppia iniziò poi a collaborare nella propria attività di ricerca, concentrandosi più ampiamente sullo sviluppo dell'autoidentificazione dei bambini neri e, successivamente, arrivarono alla progettazione e all'attuazione del famoso *Doll Test*, esperimento che prevedeva come oggetti di studio non solo il razzismo, ma anche gli effetti negativi

della segregazione scolastica nei bambini afroamericani (Butler, 2009).

Però non viene ricordato solo il loro contributo sperimentale alla psicologia sociale, ma sono anche passati alla storia per essere stati i primi afroamericani a conseguire il dottorato in psicologia alla Columbia University. Kenneth Clark, inoltre, è stato sia il primo afroamericano a diventare professore ordinario di ruolo presso il City College di New York, sia il primo presidente di colore dell'APA (*American Psychological Association*) (Martin, 1994).

Nel 1946 fondarono insieme la *Northside Center for Child Development*, primo centro di orientamento all'infanzia, dedicato a servizi psicologici e di assistenza sociale per le famiglie nella zona di Harlem, New York. Fu la sede ufficiale dei loro esperimenti sui pregiudizi razziali (Butler, 2009).

Attivi anche nella lotta per i diritti civili degli afroamericani, vennero interpellati come testimoni esperti in diversi casi di desegregazione scolastica, tra cui il caso *Brown v. Board of Education of Topeka* del 1954 (Martin, 1994).

Durante la loro vita hanno sempre studiato e combattuto per fare la differenza. Mamie Clark morì nel 1983 seguita ventidue anni dopo, nel 2005, dal marito Kenneth.

Entrando più nel cuore dei loro studi, negli anni Quaranta condussero il *Doll Test*, per testare lo sviluppo dell'autoconsapevolezza etnica in due gruppi composti da bambini di colore provenienti da contesti differenti. Il primo gruppo, gruppo meridionale dell'Arkansas, era composto da soggetti tra i tre e i sette anni, i quali frequentavano un ambiente scolastico segregato; il secondo gruppo, quello settentrionale del Massachusetts, era formato da bambini della stessa età dei membri del primo gruppo, ma frequentanti di un istituto integrato. I soggetti di entrambi i gruppi variavano per colore della pelle su tre livelli: chiaro, medio e scuro.



Figura 5: svolgimento del *Doll Test*

Alla base del *Doll Test* vi era un set di quattro bambole, uguali fra loro eccetto per il colore della pelle e dei capelli: due erano bianche con i capelli gialli e due erano marroni con i capelli neri. Nella prima fase ai bambini venivano poste tre domande in risposta alle quali dovevano scegliere la bambola da porgere ai ricercatori. Le richieste erano: “Dammi la bambola bianca”, “Dammi la bambola colorata” e “Dammi la bambola nera” (Bonvillain, Houston, 2000). A questi compiti i bambini in questione risposero con una forte consapevolezza del colore della pelle. Tra i bambini neri di tre anni, sia coloro che appartenevano al gruppo settentrionale, sia coloro che facevano parte di quello meridionale, il 75% scelse la bambola corretta a seconda dell'etichetta richiesta. Tra i bambini di età compresa tra i quattro e i sette anni la percentuale fu addirittura maggiore: il 94% diede al ricercatore la bambola bianca quando richiesta, il 93% diede quella marrone alla richiesta della bambola colorata e, infine, il 72% scelse quella marrone quando era richiesta la bambola nera (Bonvillain, Houston, 2000).

Nella fase seguente, i coniugi Clark investigarono sull'autoidentificazione in termini razziali dei bambini. I ricercatori chiedevano ai bambini di indicare la bambola che più assomigliava loro secondo la propria percezione: circa 2/3 dei bambini rispose correttamente. Ma stavolta le risposte corrette erano più frequenti tra i bambini più grandi. Solo il 37% dei soggetti di tre anni rispose accuratamente, rispetto all'87% complessivo dei bambini di sette anni (Bonvillain, Houston, 2000).

Infine, gli sperimentatori si concentrarono maggiormente sulla percezione negativa o positiva che i bambini di colore avevano verso gli individui delle diverse etnie. In questa fase ai bambini venivano poste quattro richieste: “Dammi la bambola che ti piace di più/ Dammi la bambola con cui ti piace giocare”, “Dammi la bambola che è buona”, “Dammi la bambola che è cattiva” e “Dammi la bambola che ha un bel colore”. In questo caso i bambini sceglievano più spesso la bambola bianca (Bonvillain, Houston, 2000).

Da questi risultati, Kenneth e Mamie Clark dedussero che all’età di tre anni nei bambini neri si era già sviluppata un’identità etnica, attribuendo ad essa tratti negativi e che quindi il contesto in cui vivevano, dove pregiudizio, discriminazione e segregazione la facevano da padrone, aveva creato un senso di inferiorità nell’auto-percezione di questi bambini (Sharpe, 2014).

Molti autori ripresero il *Doll Test* proposto dai coniugi Clark per valutare la percezione dei bambini di colore verso la popolazione nera e la popolazione bianca. Un esempio fu Gopaul-McNicol (1988), il quale investigò sulle preferenze razziali dei bambini di colore in età prescolare a New York e a Trinidad. La maggior parte dei soggetti in entrambe le località mostrarono la propria preferenza per la bambola bianca e si identificavano con essa, poiché consideravano la bambola nera “brutta” e “cattiva”. Condusse uno studio simile in quattro isole delle Indie Occidentali (Trinidad, Jamaica, Grenada e Barbados) e anche in questo caso, seguendo le procedure dei coniugi Clark, le bambole scure venivano categorizzate negativamente rispetto a quelle con la pelle chiara (Gopaul-McNicol, 1995).

Dei risultati simili si verificarono anche dieci anni prima, con gli studi condotti da Munitz, Priel e Henik (1985), i quali vertevano sull’analisi dell’autoidentificazione del colore della pelle su bambini bianchi israeliani e su bambini dalla pelle più scura nati in Etiopia, che frequentavano l’asilo, la prima e la seconda elementare. L’esperimento consisteva nell’utilizzo del *Doll Test* e nel chiedere ai soggetti di disegnare un loro autoritratto (*Draw a Person Technique*). Le bambole di cui disponevano erano due dalla pelle nera e due dalla pelle bianca, identiche in tutto il resto. Venivano poste determinate domande riguardanti l’identificazione etnica e di scegliere la bambola più adatta alla risposta. Successivamente veniva chiesto ai bambini di disegnare un bambino come loro con a disposizione due penne colorate, una di una tonalità tra il rosa e il

marrone chiaro e una di un marrone scuro. I ricercatori, analizzando i risultati, arrivarono alle conclusioni che i soggetti etiopi facevano più fatica a identificarsi attraverso il colore della pelle rispetto ai bambini israeliani dalla pelle più chiara. Notarono inoltre come l'età influenzava le risposte: più essa aumentava, più realistica diventava l'autoidentificazione etnica (Munitz, Priel, Henik, 1985). Per questo esperimento venne utilizzato anche il *Color Meaning Test*, il quale, una volta adattato alle capacità cognitive e lessicali dei bambini, consisteva nella presentazione di due animali, uno bianco e uno nero. Ai bambini veniva chiesto di indicare quale soggetto considerassero "buono" e quale "cattivo" creando una storia attorno ai personaggi in base alla propria valutazione. Successivamente, tramite il *Preschool Racial Attitude Measure (PRAM)*, i ricercatori misuravano la preferenza per la tonalità della pelle. Si aveva a disposizione una serie di sei carte-stimolo, ognuna delle quali raffigurava due figure umane, una con la pelle rosa-abbronzata e una con la pelle di un marrone scuro. A questo punto, veniva posta ai bambini la medesima richiesta della fase precedente. La maggior parte di loro sceglieva l'animale bianco e le figure con la pelle chiara per rappresentare l'accezione positiva, mentre assegnavano all'animale nero e alle figure con pelle scura un'accezione negativa. I risultati dimostrarono inoltre che i bambini etiopi valutavano le tonalità chiare positive meno frequentemente rispetto ai bambini israeliani. Da ciò si dedusse che la preferenza per la pelle chiara era prevalente in nazioni con un numero maggiore di gruppi etnici diversi. Una ragione plausibile poteva essere l'eventuale associazione pervasiva simbolica del bianco con "buono" e del nero con "cattivo" (Bonvillain, Houston, 2000).

Di un certo rilievo furono anche gli studi riguardanti l'associazione astratta semantica fra ventitré differenti gruppi culturali di studenti liceali maschi in 20 nazioni diverse: il colore bianco risultò ancora una volta favorito rispetto al nero (Adams, Osgood, 1973). Tra gli anni Settanta e Ottanta però, i vari *Doll Test* condotti da un gran numero di psicologi, iniziarono a portare le prime prove di cambiamento sociale: cominciò ad aumentare la frequenza con cui i bambini di colore si identificavano correttamente in termini razziali (Hrab, Grant, 1970; Mahan, 1976; Winnick, Taylor, 1977; Farrell, Olson, 1979-1983).

Gli studi di Farrell e Olson (1983), in particolar modo, approfondirono ulteriormente la questione dell'identificazione e della preferenza etnica tra i bambini neri e i bambini

con la pelle medio-scura (Bonvillain, Houston, 2000). Una parte dei bambini presi in considerazione per questi esperimenti, proveniva da una scuola materna segregata, mentre l'altra parte frequentava un asilo desegregato. Venne istituito il *Larson-Olson-Farrell Picture Inventory* (LOFPI), il quale prevedeva l'utilizzo di otto ritagli fotografici molto simili a bambole di carta, raffiguranti diversi individui: uno dalla pelle nera, uno dalla pelle medio-scura, uno dalla pelle chiaro-scura e uno dalla pelle bianca, ogni figura veniva presentata per entrambi i sessi. Era incluso anche un sistema di misura per l'identificazione etnica che si basava su sei preferenze.

Farrell e Olsen (1983), confrontarono i loro risultati con quelli ottenuti negli anni Quaranta dai coniugi Clark per verificare le differenze nell'identificazione etnica e nei modelli di preferenza tra i due studi. Una percentuale maggiore di bambini neri studiata da Farrell e Olson si identificarono correttamente rispetto ai bambini presi in considerazione dai Clark. Inoltre, importante fu anche il risultato ottenuto dai dati legati ai bambini dalla pelle medio-scura di questa nuova generazione, poiché si identificarono come "*Black*", al contrario dei soggetti appartenenti alla stessa etnia dello studio originale (Bonvillain, Houston, 2000). I bambini dello studio Farrell-Olson tendevano a selezionare bambole sia bianche che nere per entrambe le categorie, positiva e negativa. Nell'esperimento condotto dai Clark, il 65% dei soggetti interpellati selezionarono la bambola bianca come positiva, rispetto al 47% del campione analogo nell'esperimento Farrell-Olson; inoltre, il 77% dei bambini della prima ricerca assegnarono un'accezione negativa alla bambola nera, contro il solo 36% dei bambini della nuova generazione. Infine, anche i bambini dalla pelle medio-scura costituirono un importante elemento di confronto: il 52% dei bambini protagonisti delle ricerche di Farrell e Olson selezionarono la bambola nera come positiva, in contrapposizione al 24% dello stesso campione, nello studio dei coniugi Clark. C'è da tener conto però, che nell'esperimento condotto da Farrell e Olson, alcuni sistemi di misurazione cambiarono, poiché era presente una bambola che nel *Doll Test* originale era assente, ovvero una bambola con la pelle chiaro-scura. Questo può aver reso più accurata la selezione da parte dei bambini con la pelle dell'analogo colore (Bonvillain, Houston, 2000).

In conclusione, dai primi studi concernenti gli atteggiamenti razziali dei bambini di colore, emerge a gran voce un senso di bassa autostima. Questo è dimostrato dal fatto che essi selezionavano la bambola nera per la valutazione negativa, perciò, in termini

più generici, quando si preferisce un altro gruppo al proprio, si rischia l'autosvalutazione. Tuttavia, nacque una disputa sulla correlazione tra l'autostima e la percezione del proprio gruppo di appartenenza dei bambini afroamericani, poiché i primi studi dimostrarono che l'autostima di questi bambini era alta mentre la percezione del proprio gruppo etnico di appartenenza veniva, indipendentemente, valutata o positivamente o negativamente. Ciò proverebbe che i due fattori non presentano alcuna correlazione (Rasheed, 1981; Rosenberg, 1979; Spencer, 1973 cit. in Mcadoo, 1985).

CAPITOLO 3: IL NUOVO MILLENNIO

“Le racisme n’est pas un accident, c’est un écosystème”

(Achille Mbembe, 2020)

Con queste parole, Mbembe (2020), filosofo, storico e scrittore camerunese post-coloniale, cerca di spiegare che il razzismo non è quell’episodio isolato di violenza causata dal diverso colore della pelle o di vandalismo neonazista, bensì si tratta di una parte integrante di un sistema basato sulle disuguaglianze sociali legate alla categorizzazione etnica dei singoli individui (Obasuyi, 2020).

Quest’ultimo capitolo si concentrerà sulla domanda principale che ha portato alla stesura di questo elaborato: il razzismo insieme a tutte le sue conseguenze è veramente cambiato nel XXI secolo?

Dopo una breve presentazione del documentario girato nel 2005 dall’adolescente Kiri Davis, il capitolo verterà in una prima parte sugli effetti degli standard di bellezza europei sui vari contesti di vita quotidiana delle donne di colore, per poi spostare l’attenzione sull’alternarsi degli alti e bassi della segregazione e desegregazione dalla sentenza *Brown v. Board of Education of Topeka* fino ai giorni nostri.

Come appena citato, nel 2005, Kiri Davis, una studentessa adolescente, girò un documentario sulla base degli studi condotti dai coniugi Clark quasi sessant’anni prima, riprendendo quindi le modalità del *Doll Test*. I risultati di questa indagine autoprodotta, sebbene non condotti da un’*équipe* scientifica e mai pubblicati su una rivista con i relativi controlli metodologici, mostrarono in ogni caso che anche nel XXI secolo gli standard di bellezza europei potevano forse avere ancora effetti negativi sull’auto-percezione delle donne afroamericane (Bryant, 2013).

I soggetti coinvolti erano 21 bambini di colore in età prescolare e sedici di loro dimostrarono ancora una volta la tesi portata avanti dai coniugi Clark. Alla domanda “Quale bambola ti assomiglia maggiormente?” solo una bambina inizialmente indicò la bambola bianca, per poi scegliere incerta quella nera.

Questi dati indicavano la possibilità che, tra il 1947 e il 2005, i risultati del *Doll Test* non fossero soggetti a particolari variazioni: l’auto-identificazione negativa nei bambini di colore, stimolata dagli standard di bellezza europei, può cioè forse persistere nella

loro percezione dei diversi colori della pelle e, di conseguenza, negli ultimi sessant'anni non era stata probabilmente affrontata in modo più adeguato (Bryant, 2013).

Da ciò possiamo supporre che questa repulsione per sé stessi abbia influenzato nel tempo generazioni di donne di colore fin dalla prima infanzia, sulla base delle interazioni con l'ambiente e la società che le circonda (Robinson, Moore, 2008).

3.1 I *beauty standards* europei e i loro effetti sulle donne afroamericane

Gli standard di bellezza influenzano ogni giorno tutte le donne. Ad esserne colpite sono anche le donne di colore, poiché tra le caratteristiche che determinano la bellezza socialmente accettata vi sono il colore della pelle e lo stile dei capelli (Bryant, 2013).

Gli studi condotti da Susan Bryant nel 2013 portarono alla luce i danni dei *beauty standards* europei sulle donne afroamericane, riconoscendo una fonte di repulsione interiore per sé stesse. Il suo scopo, infatti, era quello di esplorare l'interiorizzazione della bellezza convenzionale da parte di queste donne attraverso vari ambiti quali famiglia, lavoro, media e società e le conseguenze di ciò sulla loro auto-percezione nei contesti della vita quotidiana, sociale e privata.

La famiglia è spesso la principale fonte di influenza per l'individuo, poiché insegna ciò che è accettabile e ciò che non lo è (Bronfenbrenner, 1993; Hutchison, 2007). Ciò è stato dimostrato anche tramite alcuni studi condotti nel 2001, i quali consistevano nell'intervistare alcuni studenti universitari americani, di età compresa tra i 17 e i 41 anni, riguardo agli effetti del colore della pelle sulla loro identità etnica (Raskin, Coard & Breland, 2001). I ricercatori scoprirono una correlazione tra gli atteggiamenti dei soggetti nei confronti del colore della propria pelle e il colore della pelle idealizzato dalle loro famiglie: più la pelle era chiara, più emergeva l'orgoglio per la propria identità etnica, più era scura, invece, e più si poteva notare un livello di bassa autostima. Successivamente, nella vita di ogni individuo, comincia a farsi posto il contesto scolastico, il quale conferma le nozioni riguardanti il colore della pelle trasmesse dalle famiglie, e spinge le giovani bambine di colore ad interiorizzare gli standard di bellezza che prediligono la pelle chiara. Secondo gli studi di Umberson e Hughes (1987), le persone ritenute socialmente attraenti hanno più successo e opportunità nei vari ambiti

della vita quotidiana fin dall'infanzia. Questo può creare una predisposizione al fallimento da parte delle donne con la pelle più scura (Robinson-Moore, 2008).

Anni dopo, nel 2001, Holcomb-McCoy e Moore-Thomas, condussero uno studio sul legame tra il colore della pelle e il rendimento scolastico, e i risultati mostrarono che le ragazze di colore con anche i capelli particolarmente diversi dalle loro coetanee con la pelle chiara, venivano spesso emarginate. Questo isolamento sociale era correlato allo scarso rendimento e ad un maggior incremento dell'abbandono scolastico da parte di queste ragazze (Robinson-Moore, 2008).

Questa correlazione poteva aumentare la riduzione di opportunità lavorative in futuro, concludendo, quindi, che il solo colore della pelle poteva influenzare il corso della vita di un individuo di colore (McAdoo, 1997).

Tuttavia, nella promozione degli standard di bellezza europei, anche i media giocano un ruolo significativo (Bryant, 2013).

Questa volta a condurre esperimenti fu Gordon (2008), la quale notò che i bambini neri erano più vulnerabili alle rappresentazioni mediatiche dati i tassi di consumo più elevati. Il campione era composto da 176 giovani ragazze di colore, tra i 13 e i 17 anni, e lo scopo della ricerca era esaminare il legame tra la quantità di media consumati, in particolar modo quelli contenenti materiale sessuale, e la loro attenzione sulla bellezza e sull'apparenza. Gordon dedusse che le ragazze si identificavano maggiormente nella musica e nella televisione "*black*" e che lo stile dei capelli insieme al colore della pelle, ricoprivano ruoli centrali nelle descrizioni che le ragazze formulavano davanti alle immagini che venivano loro presentate (Gordon, 2008). Ulteriori risultati dello studio dimostrarono che l'esposizione e l'identificazione con le rappresentazioni mediatiche di donne nere come oggetti sessuali, aumentavano l'importanza dell'apparenza nelle concezioni di queste donne (Bryant, 2013).

Successivamente, Townsend, Thomas, Neilands e Jackson (2010), fecero emergere una correlazione positiva tra le immagini stereotipate di donne nere, gli standard di bellezza legati alla contrapposizione della pelle chiara con la pelle scura e il rischio sessuale (ad es. rapporti sessuali precoci o non protetti).

In conclusione, questi studi mostrano come le ragazze afroamericane con la pelle più scura siano più vulnerabili delle loro connazionali dalla pelle un po' più chiara nei confronti delle concezioni negative, che emergono dai media, riguardo alla loro bellezza

e alla loro apparenza. Inoltre, un rischio per queste ragazze potrebbe essere l'assunzione di comportamenti rischiosi che, con il tempo, possono provocare ripercussioni sulle loro vite (Bryant, 2013).

Un altro ambito da analizzare è quello lavorativo. Le donne nere che non rispecchiano gli standard di bellezza europei hanno minor possibilità di trovare un impiego (Robinson-Moore, 2008).

Ricerche interessanti a riguardo, furono condotte da Joyce Aschenbrenner (1975), la quale esaminò le famiglie nere di Chicago e osservò come le donne afroamericane appartenenti ad uno status economico più basso fossero più scure delle donne sempre afroamericane ma dalla pelle più chiara nella maggior parte dei casi.

Anche gli studi precedentemente citati condotti da Umberson e Hughes (1987), evidenziarono come il pregiudizio fosse correlato all'occupazione o allo status, poiché è più probabile che persone considerate socialmente attraenti, ottengano un impiego. Questo purtroppo voleva dire che le donne afroamericane con la pelle più scura erano anche meno istruite e più disoccupate e ciò poteva provocare ripercussioni future spiacevoli (Robinson-Moore, 2008).

Gli standard di bellezza europei, però, influenzano anche la vita romantica delle donne con la pelle scura (Bryant, 2013). Il fallimento nell'intimità, prevalentemente nelle relazioni delle donne nere, porta a solitudine e isolamento (Hutchison, 2007).

Ross (1997), investigò sulla correlazione tra colore della pelle e preferenze per un appuntamento romantico, intervistando alcuni studenti universitari di colore. I risultati di tale ricerca dimostrarono come questi soggetti preferivano frequentare e sposare donne con la pelle chiara.

Stesso risultato emerse dallo studio di Raskin et al. (2001), dal quale si scoprì che le donne nere dalla pelle più chiara erano considerate una sorta di premio.

Inoltre, gli uomini che confermavano questa tesi, spiegavano che tra i vari motivi di questa scelta, vi erano anche la maggior accettazione sociale e porte più aperte per il mondo lavorativo (McAdoo, 1997).

Hunter (1998), invece, affermò che tutti gli uomini, indipendentemente dal colore della loro pelle e con uno status socioeconomico alto, erano più propensi a sposare una donna con la pelle chiara.

Di conseguenza, le donne con la pelle più scura, secondo i risultati di questi molteplici studi, hanno minor possibilità di avere la sicurezza economica di una famiglia (Bryant, 2013).

La combinazione di tutti questi effetti negativi analizzati può causare sia un'auto-percezione negativa nella donna afroamericana, sia serie difficoltà nella costruzione della sua stessa vita (Bryant, 2013). A concentrarsi sui disturbi mentali a lungo termine che si possono presentare in una donna all'interno di un contesto simile, ci pensò Hall (1995): si focalizzò maggiormente sull'odio per sé stesse, sull'immagine distorta del proprio corpo e sui disturbi alimentari. Evidenziò che era possibile anche la nascita di sentimenti di inadeguatezza, rabbia, dolore e confusione nei confronti delle caratteristiche fisiche specifiche determinanti. Molte donne nere interiorizzavano questi sentimenti fin dall'adolescenza, con il rischio poi che sfociassero in depressione nell'età adulta (Hall, 1995).

Più recentemente, Keith, Lincoln, Taylor e Jackson (2010), studiarono gli effetti diretti e indiretti del colore della pelle e della discriminazione sulla nascita dei sintomi depressivi e ne ipotizzarono una correlazione: a causa di tutti gli ostacoli legati ai vari contesti quotidiani, le donne di colore risultarono più facilmente vittime di difficoltà emotive.

Perciò, i sintomi depressivi connessi a sentimenti interiorizzati riguardo al colore della pelle, possono definitivamente intaccare l'autostima delle donne afroamericane (Keith et al., 2010).

Tutti gli studi citati successivi al *Doll Test* originale dei coniugi Clark, confermano come, anche nel XXI secolo, le donne afroamericane sono ancora spinte e pressate da tutti questi ostacoli sociali a scegliere eventualmente la bambola bianca.

In conclusione, l'accettazione da parte della società degli standard di bellezza europei può avere conseguenze devastanti per le donne che non li rispecchiano (Bryant, 2013).

3.2 Sessant'anni dopo

Dalla sentenza del caso *Brown v. Board of Education* nel 1954, sia ricercatori che politici prestarono particolare attenzione alle tematiche riguardanti la segregazione nelle scuole. Come già ampiamente trattato, questo fenomeno nutre le disparità razziali e socioeconomiche nell'ambito del successo educativo (Reardon & Owens, 2013).

Reardon e Owens (2013) idearono un modello generale per analizzare come e perché la segregazione scolastica influenzasse gli studenti e per riesaminare le prove empiriche delle conseguenze di questo fenomeno sociale. Dopo un'attenta analisi i ricercatori dedussero che la desegregazione portò speranza nella vita degli individui afroamericani in particolar modo tra gli anni '60 e '70, però emerse che negli ultimi decenni i risultati apparivano inconcludenti.

Prima del caso *Brown v. Board of Education*, la segregazione persisteva in tutto il Sud degli Stati Uniti e in gran parte degli stati a nord. Negli ultimi sessant'anni diversi fattori di varia natura, da legali a politici a demografici, hanno contribuito al cambiamento di questa distribuzione e degli atteggiamenti pubblici nei confronti dell'integrazione scolastica (Reardon & Owens, 2013).

Gli agenti determinanti la segregazione possono differire a seconda dei gruppi presi in considerazione, della zona geografica e delle unità organizzative d'interesse. La storia delle ricerche in questo ambito mostra come gli studiosi si siano quasi sempre concentrati sulla *black-white segregation* nel quadro scolastico, poiché spinti dalle conseguenze della schiavitù e quindi dalle disuguaglianze tra bianchi e neri costantemente evidenziate. L'attenzione posta maggiormente sugli ambienti scolastici è data dal fatto che fattori pratici, legali e politici, nel corso della storia, hanno sempre reso più facile controllare la segregazione nelle scuole piuttosto che in contesti istituzionali maggiori. Ciò nonostante, un modello di analisi, per essere completo, deve tener conto anche delle varianti legate a questo fenomeno, come per esempio la *hispanic-white segregation* (Reardon & Owens, 2013).

Gli indici di misura generalmente utilizzati per la segregazione sono: misure di disuguaglianza e misure di isolamento o di esposizione (Massey & Denton, 1988).

Metodi di misurazione diversi portano a conclusioni diverse.

Gli indici di disuguaglianza pongono il loro focus sulla misura in cui una popolazione studentesca è distribuita tra le scuole in modo non omogeneo. Ad esempio, l'indice di disuguaglianza tra bianchi e neri rappresenta la parte della popolazione (bianca o nera) che dovrebbe cambiare scuola per ottenere proporzioni razziali identiche (Duncan & Duncan, 1955). Altri indici di disuguaglianza includono quello legato alla teoria dell'informazione di Theil, quello basato sul rapporto di varianza e quello di segregazione di Gini (James & Taeuber, 1985). Queste misure in genere sono composte

da scale con valore da 0 a 1, dove 0 rappresenta l'assenza di segregazione, quindi ogni scuola ha la stessa composizione etnica, mentre 1 indica la presenza di completa segregazione e, di conseguenza, che nessun bambino ha come compagno di scuola di razza diversa. Si parla di *high segregation* se si presentano valori maggiori di 0.60 (Massey & Denton, 1989).

Invece, per quanto concerne gli indici di esposizione o di isolamento, ci si focalizza sulla misura in cui gli studenti, iscritti a scuole con percentuali alte o basse, di un determinato gruppo etnico, sono esposti o isolati: il *black isolation index* è definito come la percentuale media di studenti neri nelle scuole riservate ai neri, invece, il *white-black exposure index* è la proporzione media di studenti neri iscritti a scuole riservate ai bianchi (Coleman, Kelly, Moore, 1975). Spesso come metodo di misura alternativo per l'isolamento, viene utilizzata la percentuale di studenti iscritti a scuole "razzialmente isolate", spesso frequentate da un gran numero di ragazzi appartenenti alle minoranze etniche (Orfield, 2001). Come indici di isolamento, se i risultati equivalgono ad un valore uguale o maggiore di 0.70, si parla di *high segregation*, come nel caso si presentino indici di esposizione inferiori al valore di 0.30 (Massey & Denton, 1989). Queste tipologie di misure rappresentano diverse sfumature di segregazione. Per esempio, se si considera un ambiente scolastico in cui il 90% degli studenti è di colore, si avrà un livello di disuguaglianza basso ma un indice di isolamento alto, o equivalentemente un indice di esposizione basso, poiché lo studente medio afroamericano frequenterebbe una scuola prevalentemente riservata ai neri. Nel caso contrario, un basso numero di studenti di colore porterebbe a rilevare un indice di isolamento basso, nonostante il livello di disuguaglianza alto e quindi una distribuzione non omogenea per razza.

Perciò si può dedurre che i fattori di isolamento e di esposizione siano maggiormente sensibili alla composizione etnica in un istituto scolastico, mentre ciò non si potrà dire degli indici di disuguaglianza (Reardon & Owens, 2013).

La desegregazione scolastica negli Stati Uniti può essere divisa in due periodi significativi (Reardon & Owens, 2013): il primo iniziò nel 1954, con la sentenza *Brown v. Board of Education*, e durò fino agli anni '70. In quegli anni la segregazione diminuì drasticamente, persino negli Stati del Sud, anche se quest'ultimi misero definitivamente in atto le misure di desegregazione solo dopo il 1968. All'inizio optarono per delegare

la scelta dell'iscrizione di ragazzi di colore in scuole riservate ai bianchi, alle loro famiglie, le quali non erano particolarmente propense ad accettare, considerata l'ostilità che ancora persisteva (Welch & Light, 1987).

Clotfelter (2004), dimostrò quanto in quel primo periodo la desegregazione era ai minimi livelli: l'81% degli studenti afroamericani continuò a frequentare gli istituti scolastici a loro riservati anche dopo il 1968; anche Orfield (2001), constatò che nel Sud il 99% degli studenti di colore nel 1964 e l'86% nel 1967 rimasero nelle loro scuole. Nel resto degli Stati Uniti la percentuale equivaleva al 77%. In media, a livello nazionale, lo studente afroamericano frequentava una scuola con solo il 22% di presenze bianche (Coleman et al., 1975). Secondo gli indici di disuguaglianza prima citati, i livelli di segregazione scolastica erano ancora molto elevati in quel primo periodo post *Brown v. Board of Education*: il valore era circa di 0.80 (Logan & Oakley, 2004).

Alla fine degli anni '60 la sentenza *Green v. County School Board of New Kent County* obbligò le istituzioni scolastiche ad adottare misure più efficienti al fine di diffondere la desegregazione negli ambienti educativi. Solo nella metà degli anni '70 si riuscì a contare un numero discreto di scuole mostratisi propense a tale diffusione (Logan & Oakley, 2004).

Per quanto riguarda il valore del rapporto di varianza medio, emerse un 0.37 nel 1972, rispetto allo 0.63 del 1968; anche l'indice di esposizione bianco-nera migliorò, tant'è che passò da uno 0.33 ad uno 0.22 (Coleman et al. 1975) e i risultati più soddisfacenti partirono proprio dagli Stati del Sud (Johnson, 2011). Anche l'indice di disuguaglianza diminuì, da un valore di 0.80 nel 1968, diventò uno 0.30, sempre con risultati più significativi nel Sud (Welch & Light, 1987).

Nel 1980 solo 1/3 degli studenti afroamericani frequentava scuole in cui si rilevava ancora una significativa segregazione (Orfield, 1983).

Tuttavia, numerosi studi mostrano come il declino della segregazione dal 1980 non sia così certo: Orfield, insieme a diversi collaboratori, ha condotto una serie di studi tra la fine del XX secolo e l'inizio del XXI, i quali hanno confermato che il periodo dalla fine degli anni '80 sino al nuovo millennio sembra sia stato definito da una sorta di "Risegregazione" (Orfield & Eaton, 1997; Orfield & Lee, 2007). Per provare la loro tesi, si sono basati sugli andamenti degli indici di esposizione e di isolamento nel

tempo: il primo, nel 2005, presentava un valore pari a 0.27, rispetto allo 0.36 del 1988 e persino inferiore allo 0.32 del 1970, inoltre, la percentuale di studenti afroamericani iscritti alle scuole di minoranza, nel 2005 salì al 73%, in contrasto con il 63% rilevabile nel 1988 (Orfield & Lee, 2007).

Al contrario, altri studiosi come Logan e collaboratori, hanno smentito ciò, affermando, tramite misure di disuguaglianza, che durante gli anni '90 l'aumento della segregazione scolastica fu minimo (Logan, Oakley, Stowell, 2002). Successivamente, Stroub e Richards (2013), affermarono che nelle aree metropolitane la segregazione bianco-nera aumentò tra il 1993 e il 1998, per poi diminuire fino al 2009.

In conclusione, pur essendo stato il punto di svolta ufficiale per questa tematica, la sentenza *Brown v. Board of Education* del 1954, non ha riscontrato tutte le conseguenze desiderate. I risultati più significativi sono sbocciati con la sentenza *Green v. County School Board of New Kent County* del 1968, portando una seria diminuzione della segregazione scolastica. A partire dalla fine degli anni '80, tuttavia, i miglioramenti non sono stati molto d'impatto: l'esposizione delle minoranze rispetto ai bianchi è diminuita principalmente per motivi demografici (Fiel, 2013).

CONCLUSIONI

Nell'immaginario collettivo dei *millennials*, generazione di cui faccio parte, la prima metà del XX secolo viene vista come un'epoca talmente lontana da poter essere quasi definita inferiore rispetto alla mentalità odierna: "oggi non sarebbe mai accaduto", "noi non ci saremmo mai comportati così". Eppure, appena si accendono le televisioni, si sentono sempre nuovi casi di persone uccise da concittadini o, addirittura, membri delle forze dell'ordine, con la sola accusa di avere la pelle di un colore diverso: George Floyd, Breonna Taylor oppure Tamir Rice, bambino afroamericano di dodici anni che, nel 2014 a Cleveland, venne ucciso da un poliziotto perché giocava con una pistola finta.

Nell'era del progresso tecnologico e scientifico l'umanità continua a scivolare su questo fenomeno ormai anacronistico, non in linea con i traguardi ottenuti in questi primi vent'anni del nuovo millennio.

Io stessa credevo di arrivare a conclusioni diverse. Pensavo di trattare gli argomenti del pregiudizio e della discriminazione nei confronti degli afroamericani come fenomeni storici da cui imparare e migliorare, non più da combattere: Gli Stati Uniti hanno sempre indossato la maschera dei salvatori, della nazione che offre una nuova opportunità a chiunque, del paese maggiormente globalizzato e del leader mondiale economico e sociale. Non voglio certo togliere loro il merito di così tante innovazioni e così tante vittorie in diversi ambiti, ma com'è possibile che una forza internazionale di questo calibro rimanga intrappolata in questo loop storico?

Il razzismo è sempre stato una macchia ferma nei racconti storici, sia in periodi di pace, che in periodi un po' più movimentati. Sono stati fatti molti passi avanti rispetto ad un tempo: la segregazione non è più così diffusa, gli individui che appartengono alle minoranze etniche sono più fieri di autoidentificarsi culturalmente, pur non negando la presenza di continue difficoltà quotidiane. Tuttavia, non siamo alla fine di un percorso, il tragitto è ancora lungo e porterà di certo con sé un gran numero di sfide e ostacoli. Alle nuove generazioni serve maggiore informazione, la conoscenza di punti di vista differenti dai soliti su cui ci si basa come porto sicuro, solo così si potrà realmente sapere come e perché lottare contro il gigante di ferro.

BIBLIOGRAFIA

- About F. E., 1988, *Children and Prejudice*, Cambridge, MA, Blackwell.
- Adams F. M. & Osgood C. E., 1973, *A cross-cultural study of the affective meanings of color*, *Journal of Cross-Cultural Psychology*, 4 (2), pp. 135-156.
- Allport G., 1935, *Attitudes*, in C. Murchison (a cura di), *Handbook of Social Psychology*, Worcester, Clark University Press, pp. 798-844.
- Allport G., 1954, *La Natura del Pregiudizio*, trad. it. per La Nuova Italia, Firenze, 1973.
- Aschenbrenner J., 1975, *Lifelines: Black families in Chicago*, Holt, Rinehart and Winston, Chicago, IL.
- Atkinson A. B., 1998, *Social exclusion, poverty and unemployment*, in Atkinson A.B. e Hills J. (a cura di), *Empolymnt and Opportunity*, Londra, Centre for Analysis of Social Exclusion.
- Baldwin J., 1965, *The American Dream and the American Negro*, *New York Times*, 7 marzo 1965, p. SM32.
- Berman W. C., 1970, *The politics of Civil Rights in the Truman administration*, The Ohio State University Press.
- Bigler R. S., Liben L. S., 1993, *A Cognitive-developmental approach to racial stereotyping and reconstructive memory in Euro-American children*, *Child Development*, 64, pp. 1507-1518.
- Bolling v. Sharpe*, 347 U.S. 497, 1954; *La Costituzione degli Stati Uniti*, cit. p.119. Cfr. anche D. Smith, *Bolling v. Sharpe (1954)*, in Nikki L.M. Brown e Barry M. Stentiford (a cura di), 2008, *The Jim Crow Encyclopedia*, Westport, CT, Greenwood Press, pp. 101-102.
- Bonvillain Jocelyn Freeman; Houston Aletha C., 2000, *Development of Racial Attitudes and Identity in Children: A Review of the Literature*, adempimento parziale dei requisiti per il dottorato, Kansas University.
- Bronfenbrenner U., *The Ecology of Cognitive Development: Research models and fugitive findings* in Robert H. Wozniak, Kurt W. Fischer, 1993, *Development in context: acting and thinking in specific enviroments*, L. Erlbaum, Hillsdale, N.J.
- Brown v. Board of Education of Topeka*, 347 U.S. 483, 1954. Cfr. anche Richard Kluger, 1987, *Simple Justice. The History of Brown v. Board of Education and Black America's Struggle for Equality*, New York, Knopf; H. Fireside, Sarah B. Fuller, 1994, *Brown v. Board of Education*, Hillside, NJ, Enslow.

Brundage W. F., 1993, *Lynching in the New South: Georgia and Virginia, 1880-1930*, Urbana, University of Illinois Press, p. 259.

Bryant Susan L., 2013, *The Beauty Ideal: The Effects of European Standards of Beauty on Black Women*, In *Columbia Social Work Review*, Vol. IV, Columbia University.

Chen Anthony S., 2009, *The Fifth Freedom. Jobs, Politics, and Civil Rights in the United States, 1941-1972*, Princeton, NJ, Princeton University Press, p.45.

Clark K.B. & Clark M.K., 1947, *Racial identification and preferences in Negro Children*, in T.M. Newcomb & E.L. Hartley (Eds.), *Reading in Social Psychology*, New York, Holt, pp. 169-178.

Clark K. B & Clark M. K., 1963, *Prejudice and your child* (2nd ed.), Boston, Beacon Press.

Clotfelter C. T., 2004, *After Brown: The Rise and Retreat of School Desegregation*, Princet., NJ: Princet. Univ. Press.

Cohodas N., 1993, *Strom Thurmond and the Politics of Southern Change*, New York, Simon and Schuster.

Coleman J.S., Kelly S. D., Moore J. A., 1975, *Trends in School Segregation, 1968-73*, Wash., DC: Urban Inst.

DuBois William E. B., 1935, *Black Reconstruction*, New York, Russel and Russel, p.30.

Duncan O. D., Duncan B., 1955, *A methodological analysis of segregation indexes*, Am. Sociol. Rev. 20: pp. 210-17.

Dunning William A., 1898, *Essays on the Civil War and Reconstruction and Related Topics*, New York, Macmillan.

Farrell W. C. & Olson J. L., 1983, *Kenneth and Mamie Clark Revisited: Racial identification and racial preference in dark-skinned and light-skinned Black children*, Urban Education, 18 (3), pp. 284-297.

Fasce F., 2008, *I presidenti USA. Due secoli di storia*, Roma, Carocci, p. 107.

Fazio R.H, Zanna M.P., 1981, *Direct experience and attitude-behavior consistency*, in Berkowitz L. (a cura di), *Advances in Experimental Social Psychology*, vol. 14, New York, academic, pp. 161-202.

Fazio R. H., 1986, *How do attitudes guide behavior?* in Sorrentino R. M. e Higgins E. T (a cura di), *The Handbook of Motivation and Cognition: Foundations of Social Behavior*, New York, Guilford, pp. 204-243.

- Fazio R.H., 1995, *Attitudes as object-evaluation associations: Determinants, consequences, and correlates of attitude accessibility*, in "Attitude Strength: Antecedents and Consequences", 4, pp. 247-282.
- Fiel J. E., 2013, *Decomposing school resegregation: social closure, racial imbalance, and racial isolation*, *Am. Sociol. Rev.* 78(5):828-48.
- Foner E., 2011, *The Fiery Trial*, W. W. Norton & Co Inc. pp.269-272.
- Gardner M. R., 2002, *Harry Truman and Civil Rights*, Carbondale, Illinois, SIU Press.
- Green v. County School Board of New Kent County*, 391 U.S. 430, 88 S. Ct. 1689, 20 L. Ed. 2d 716 (1968).
- Goffman E., 1963, *Stigma: Notes on the Management of Spoiled Identity*, Englewood Cliffs, New Jersey, Prentice Hall.
- Goodman M. E., 1952, *Race awareness in young children*, Cambridge, MA, Addison-Wesley.
- Gopaul-McNicol S., 1988, *Racial identification and racial preference of Black preschool children in New York and Trinidad*, *The Journal of Black Psychology*, 14 (2), pp. 65-68.
- Gopaul-McNicol S., 1995, *A cross-cultural examination of racial identity and racial preference of preschool children in the West Indies*, *Journal of Cross-Cultural Psychology*, 26 (2), pp. 141-152.
- Gordon M. K., 2008, *Media contributions to African American girls' focus on beauty and appearance: Exploring the consequences of sexual objectification*, *Psychology of Women Quarterly*, 32, pp. 245-256.
- Hale G. E., 1998, *Making Whiteness. The Culture of Segregation in the South, 1890-1940*, New York, Pantheon Books, pp. 199-239.
- Hall C. C., 1995, *Beauty is in the soul of the beholder: Psychological implications of beauty and African American women*, *Cultural Diversity and Mental Health*, 1(2), pp. 125- 137.
- Harris W. C., 1997, *With Charity for All. Lincoln and the Restoration of the Union*, Lexington, University Press of Kentucky.
- Hirsh A., 1984, *The Black Struggle for Integrated Housing in Chicago*, in Melvin G. Holli e Peter d'A. Jones (a cura di), *Ethnic Chicago*, Gran Rapids, MI, Eerdmans, pp. 380-411.

- Holt T., 2011, *Children of Fire*, Hill and Wang, pp, 163,165
- Holcomb-McCoy C. & Moore-Thomas C., 2001, *Empowering African-American adolescent females*, *Professional School Counseling*, 5(1), pp. 19-27.
- Hraba J. & Grant G., 1970, *Black is beautiful: A reexamination of racial preference and identification*, *Journal of Personality and Social Psychology*, 16, pp. 398-402
- James Davis F., 1991, *Who is Black? One Nation's Definition*, University Park, Pennsylvania State University Press, pp. 1-58.
- Hutchison E. D., 2007, *Dimensions of human behavior: The changing life course*, In E. D. Hutchinson (Ed.), *A life course perspective*, (3rd ed.), Thousand Oaks, CA, Sage Publications, pp. 1-38.
- James D. R., Taueber K., 1985, *Measures of segregation*, *Sociol. Methodology* pp. 1-32.
- Johnson RC., 2011, *Long-run impacts of school desegregation & school quality on adult attainments*, Work. Pap. No. 16664. Natl. Bur. of Econ. Res.
- Katz P. A., 1982, *Development of children's racial awareness and intergroup attitudes*, In Katz L. G. (Ed.), *Current topics in early childhood education: Vol. 4.* (pp. 17-54), Norwood, NJ: Ablex.
- Katz P. A., 1983, *Developmental foundations of gender and racial attitudes*, In Leahy R. L. (Ed.), *The child's construction of social inequality*, pp. 41-78, New York: Academic Press.
- Keith V. M., Lincoln K. D., Taylor J. R. & Jackson J. S., 2010, *Discriminatory experiences and depressive symptoms among African American women: Do skin tone and mastery matter?* *Sex Roles*, 62(1-2), pub. Online, Springer Science + Business Media, pp. 48-59.
- Kluger R., 1987, *Simple Justice. The History of Brown v. Board of Education and Black America's Struggle for Equality*, New York, Knopf.
- LaPiere R., 1934, *Attitudes vs. Actions*, in "Social Forces", 13, n.2, pp. 230-237.
- Lewis A., 1965, *Portrait of a Decade. The Second American Revolution*, New York, Bantam Books, p. 19.
- Lincoln A., *Second Inaugural Address*, 4 marzo 1865, ora in *The Collected Works of Abraham Lincoln*, cit., vol. VIII, p.333
- Locke A., 1939, *The Negro's Contribution to American Culture*, "Journal of Negro Education", VIII, 3, luglio 1939, p.523.

Logan J.R., Oakley D., Stowell J., 2002, *Choosing segregation: racial imbalance in American public schools, 1990-2000*, Rep. Lewis Mumford Cent. for Comparative Urban and Regional Res., SUNY Albany.

Logan J. R., Oakley D., 2004, *The continuing legacy of the Brown decision: court action and school segregation, 1960-2000*, Rep. Lewis Mumford Cent. for Comparative Urban and Regional Res., SUNY Albany.

Luconi S., Pretelli M., 2008, *L'immigrazione negli Stati Uniti*, Bologna, Il Mulino, pp. 71-74.

Luconi S., 2020, *L'anima nera degli Stati Uniti: quattrocento anni di presenza afroamericana*, Padova, CLEUP.

Mahan J., 1976, *Black and White children's racial identification and preference*. Journal of Black Psychology, 3, pp. 47-53.

Maio G. R., Haddock G., 2010, *The Psychology of Attitude and Attitude Change*, Londra, Sage.

Martinez J. M., 2012, *Coming for to Carry Me Home. Race in America from Abolition to Jim Crow*, Lanham, MD, Rowman and Littlefield, pp. 223-226.

Massey D. S., Denton N. A., 1988, *The dimensions of residential segregation*, Soc. Forces 67: pp. 281-315.

Massey D. S., Denton N. A., 1989, *Hypersegregation in U.S. metropolitan areas: black and Hispanic segregation along five dimensions*, Demography 26: pp. 373-93.

Mbembe A., "*Le racisme n'est pas un accident, c'est un écosystème*", Quartier Général, 25 giugno 2020

McAdoo H., 1985, *Racial attitude and self-concept of young Black children over time*, In H. McAdoo & J. McAdoo (Eds.), *Black Children*, pp. 213-242, Newbury Park, CA, Sage Publications.

McAdoo H., 1997, *Upward mobility across generations in African American families*, In H. McAdoo (Ed.), *Black families* (3rd ed.). Thousand Oaks, CA, Sage Publications.

Miller L.E., Grusch J.E., 1986, *Individual differences in attitudinal versus normative determination of behavior*, in "Journal of Experimental Social Psychology", 22, n.3, pp. 190-202.

Morland J. K., 1958, *The development of racial bias in young children*, Theory into Practice. 26, pp. 472-479.

Morris R. Jr., 2003, *Fraud of the Century: Rutherford B. Hayes, Samuel Tilden, and the Stolen election of 1876*, New York, Simon and Schuster.

Munitz S., Priel B., Henik A., 1985, *Color, skin color preferences and self color identification among Ethiopian- and Israeli-born children*, Israel Social Science Research, 3 (1-2), pp. 74-84.

Myrdal G., 1944, *An American Dilemma. The Negro Problem and American Democracy*, New York, Harper.

Obasuyi O.Q., 2020, *Corpi estranei: il razzismo rimosso che appiattisce le diversità*, Gallarate, Varese, People s.r.l.

Orfield G., 1983, *Public School Desegregation in the United States, 1968-1980*, Wash., DC: Joint Cent. for Polit. Studies.

Orfield G., Eaton S. E., 1997, *Dismantling Desegregation: The Quiet Reversal of Brown v. Board of Education*, New York: The New Press.

Orfield G., 2001, *Schools more separate: consequences of a decade of resegregation*, Rep. The Civ. Rights Proj., Harv. Univ.

Orfield G., C. M. Lee, 2007, *Historic reversals, accelerating resegregation, and the need for new integration strategies*, Rep. The Civ. Rights Proj./Proyecto Derechos Civiles, UCLA.

Oubre Claude F., 1978, *Forty Acres and a Mule. The Freedmen's Bureau and Black Land Ownership*, Baton Rouge, Louisiana State University Press.

Plous S., 2003, *The Psychology of Prejudice, Stereotyping and Discrimination*, Understanding Prejudice and Discrimination, New York, McGraw-Hill, pp. 3-48.

Porter J., 1971, *Black child, White child: The development of racial attitudes*, Cambridge, MA, Harvard University Press.

President's Committee on Civil Rights, 1947, *To Secure These Rights*, New York, Simon and Scuster.

Primus Richard A., 2004, *The American Language of Rights*, New York, Cambridge University Press, pp. 205-207.

Pritchett W. E., 2005, *A National Issue: Segregation in the District of Columbia and the Civil Rights Movement at Mid-Century*, University of Pennsylvania Carey Law School.

- Rasheed S. Y., 1981, *Self-esteem and ethnic identity in African American third grade children*, Dissertation Abstracts International, 21, 2604B. (University Microfilms No.AA81- 25186).
- Raskin P., Coard S. I., & Breland A. M., 2001, *Perceptions of and preferences for skin color, Black racial identity, and self-esteem among African Americans*, Journal of Applied Social Psychology, 2256-2274.
- Rearson S. F., Owens A., 2013, *60 Years after Brown: Trends and Consequences of School Segregation*, Stanford University, University of Southern California.
- Robinson-Moore C. L., 2008, *Beauty standards reflect eurocentric paradigms-So what? Skin color, identity, and Black female beauty*, Journal Of Race & Policy, 4(1), pp. 66-85.
- Rosenberg M., 1979, *Group rejection and self-rejection*, In Simmons R. (Ed.), *Research in community and mental health: An annual compilation of research: Vol. 1*. Greenwich, CN, JAI Press.
- Ross L. E., 1997, *Mate selection preferences among African American college students*, Journal of Black Studies, 27 (4), pp. 554-569.
- Sanders V., 2006, *Race Relations in the USA*, Hodder & Stoughton. Testi A., 2008, *Il secolo degli Stati Uniti*, Bologna, Il Mulino.
- Sesame Street Research, 1990, *Report on Puerto Rican, African American, White and Crow Indians' self-awareness and race relations*, New York: Children's Television Workshop (CTW).
- Sharpe T. S. R., 2014, *Shades Of Knowledge: Young Children's Perceptions of Racial Attitudes and Preferences*, Ashland University, Ashland, Ohio.
- Sorce J. F., 1979, *The role of physiognomy in the development of racial awareness*, The Journal of Genetic Psychology, 134, pp. 33-41.
- Stroub K.J., Richards M. P., 2013, *From resegregation to reintegration: trends in the racial/ethnic segregation of metropolitan public schools, 1993-2009*, Am. Educ. Res. J.
- Toro Seduto, cit. in Mauro E., 2018, *L'uomo bianco*, Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano.
- Townsend T. G., Thomas A. J., Neilands T. B. & Jackson T. R., 2010, *I'm no jezebel; I am young, gifted, and Black: Identity, sexuality, and Black girls*, Psychology of Women Quarterly, 34(3), pp. 273-285.

- Trefouse Hans L., 1975, *Impeachment of a President. Andrew Johnson, the Blacks and Reconstruction*, Knoxville, University of Tennessee Press.
- Trelease A. W., 1995, *White Terror. The Ku Klux Klan Conspiracy and Southern Reconstruction*, Baton Rouge, Louisiana State University Press.
- Tushnet Mark V., 1987, *The NAACP's Legal Strategy against Segregated Education, 1925-1950*, Chapel Hill, University of North Carolina Press.
- Tushnet Mark V., 1994, *Making Civil Rights Law. Thurgood Marshall and the Supreme Court, 1936-1961*, New York, Oxford University Press, pp. 126-149.
- Umberson D. & Hughes M., 1987, *The impact of physical attractiveness on achievement and psychological well-being*, *Social Psychological Quarterly*, 50(3), pp. 227-236.
- Vann Woodward C., 1955, *The Strange Career of Jim Crow*, New York, Oxford University Press.
- Vann Woodward C., 1966, *Reunion and Reaction. The Compromise of 1877 and the End of Reconstruction*, New York, Oxford University Press.
- Villano P., 2013, *Fuori dai giochi. La psicologia di fronte all'esclusione sociale*, Milano, Pearson.
- Villano P., 2016, *Psicologia Sociale*, Bologna, Il Mulino.
- Voci A., Pagotto L., 2010, *Pregiudizio: che cos'è e come si riduce*, Roma-Bari Gius. Laterza & Figli Spa.
- Welch F., Light A., 1987, *New evidence on school desegregation*, Wash., DC: United States Commission on Civ. Rights.
- Williams K.D., 1997, *Social Ostracism*, in Kowalski R.M. (a cura di), *Aversive Interpersonal Behaviors*, New York, Plenum, pp.133-170.
- Williams K.D., 2001, *Ostracism: The Power Of Silence*, New York, Guilford.
- Williamson J., 1986, *A Rage for Order. Black-White Relations in the American South since Emancipation*, New York, Oxford University Press.
- Wilson T. B., 1965, *The Black Codes of the South*, Tuscaloosa, University of Alabama Press.
- Winnick R. & Taylor J., 1977, *Racial preference: 36 years later*, *Journal of Social Psychology*, 102, pp. 157-158

SITOGRAFIA

American Psychological Association (APA),

<https://www.apa.org/pi/oema/resources/ethnicity-health/psychologists/clark>

Butler S., 2009, Mamie Katherine Phipps Clark (1917-1983), The Encyclopedia of Arkansas History & Culture, <https://encyclopediaofarkansas.net/entries/mamie-katherine-hipps-clark-2938/>

Martin J., 1994, *Clark Kenneth Bancroft 1914- American Educator, Social Psychologist and Human Rights Activist*, Contemporary Black Biography, <https://www.encyclopedia.com/people/social-sciences-and-law/education-biographies/kenneth-bancroft-clark>